

L'anniversario «Un italiano scomodo»: una nuova biografia a 100 anni dalla nascita dell'uomo che salvò migliaia di ebrei in Ungheria

Perlasca Quel «ragazzaccio» con un cuore da eroe

Gabriele Moroni
 ■ Milano

STRANO destino di un Giusto. Misconosciuto in patria, fatto segno di onori tardivi, al centro da morto di un processo di quasi beatificazione. Sorte singolare quella di Giorgio Perlasca (nella foto), il coraggioso, il buono, il generoso che fingendosi diplomatico spagnolo strappò al genocidio oltre 5mila ebrei ungheresi. A cento anni dalla nascita, ieri, 31 gennaio. Figura grande ma per nulla comoda. Significativo il titolo *Giorgio Perlasca-Un italiano scomodo* (Chiarelettere) della biografia che gli hanno dedicato Dalbert Hallenstein, giornalista australiano da tempo trapiantato sulle dolci e segrete colline veronesi, e Carlotta Zavattiero, giornalista, scrittrice, insegnante. Un libro basato su una lunghissima intervista di Perlasca a Hallenstein. «Era il '92 - dice il giornalista -, poco prima della morte di Perlasca. Anche se l'intervista mi aveva impegnato per una settimana, avevo finito per dimenticarla. A ricordarmela è stata lo scorso anno mia figlia che aveva 13 anni e studiava la seconda guerra mondiale. E' stata lei a insistere, e molto, perché ne facessi un libro».

Un Perlasca inedito, lontano dalla iconografia. Erano noti la convinta adesione al Partito fascista e l'arruolamento volontario in Etiopia e nella guerra di Spagna. La rilettura degli anni giovanili rivela un Perlasca dannunziano. Studente svogliato, con una forte propensione per il vitellonismo di provincia e una spiccata attitudine di sciupafemmine, difende l'avventura di Fiume, ne discute violentemente con uno dei suoi insegnanti al punto da rimediare un anno di sospensione. Trascorso il forzato riposo, non si ripresenterà a scuola. Debutto singolare di un eroe: gli eroi veri non sono semidei assisi su una nuvola, ma uomini con pecche e debolezze, soprattutto quelle comprensibili degli anni giovanili.

Lascia il Pnf («L'ultima volta in cui risultai iscritto al partito, dopo il 1939, fu perché la tessera me la pagò mia madre»), si ritrova a

lavorare in Jugoslavia e dal 1942 in Ungheria, a Budapest, come agente di una società di Trieste, la Sai, Società anonima importazione bovina. Dopo il suo rifiuto di aderire alla

Repubblica Sociale i tedeschi gli danno la caccia al punto da costringerlo a cercare rifugio nell'ambasciata spagnola. Con una cittadinanza fittizia e un passaporto spagnolo si trasforma in «Jorge Perlasca». E' la pagina più conosciuta della vita eccezionale di Perlasca che l'ambasciatore spagnolo Angel Sanz Briz impiega nel tentativo di salvare gli ebrei di Budapest, ospitati in apposite «case protette» dietro il rilascio di salvacondotti. Quando, nel novembre del '44, l'ambasciatore decide di lasciare l'Un-

gheria per non riconoscere il governo filonazista, Perlasca lo sostituisce. Sono i momenti gloriosi del «traffico» di migliaia di ebrei, che vede affiancati Giorgio Perlasca, il diplomatico svedese Raoul Wallemborg, il nunzio apostolico Angelo Rotta. Hallenstein e Zavattiero sono convinti che fece molto di più: Perlasca salvò l'intero ghetto di Budapest, destinato a essere incendiato. In un drammatico colloquio con il governatore si affidò a un bluff clamoroso: se entro 48 ore non avesse ricevuto la rassicurazione che la situazione era tranquilla, il governo di Madrid avrebbe internato gli oltre tremila cittadini ungheresi residenti in Spagna. In realtà gli spagnoli in terra iberica non erano più di un centinaio.

GLI ANNI del dopoguerra fino alla morte nel '92 sono avvolti in un silenzio amarissimo. «La sinistra — dice Hallenstein — trovava incomprensibile che un un ex fascista, diplomatico della Spagna franchista, avesse salvato migliaia di persone, non solo ebrei, ma anche comunisti, anche arabi. Per i neofascisti Perlasca era un traditore che non aveva rinnovato la sua iscrizione al partito e aveva rifiutato Salò. Alla Democrazia cristiana la figura di Perlasca non interessava. Alla Chiesa non interessava per niente. Alla fine a scoprire Perlasca sono stati due giornalisti di sinistra: Giovanni Minoli con «Mixer» e Enrico Deaglio con una biografia».

